

La figlia del califfo
(azzurrità impossibili)

Paola Fontana

LA FIGLIA DEL CALIFFO

(azzurrità impossibili)

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Paola Fontana
Tutti i diritti riservati

A mio padre

La figlia del califfo

Verso una vita non vita

Era notte. Una notte di stelle tremule ad Abbottabad. Si racconta che fosse invece buio pesto. Io guardavo il cielo da dietro il vetro della mia finestra e sentivo le vibrazioni delle bestie dell'aria divenire più intense, più prossime. Udivo la bestia di Kandahar, la meraviglia della tecnologia invisibile, la meraviglia, se mai di meraviglia si possa parlare, in merito alle strategie aeree della guerra che si sarebbe combattuta per pochi minuti d'inferno, di un inferno senza ritorno. Non perché si trattasse di un atto di inusitata violenza, da essere pianificato con mesi di anticipo dalla perversa e lucida voglia di rivalsa degli americani, ma perché quell'inferno mi avrebbe strappato la vita e l'anima. L'animo umano è più veloce di aquile, più ricettivo di radar, più alto di qualsiasi elicottero, e avverte. Sentivo, sentivo, sentivo che quella notte nulla era come sembrava. Sentivo che si trattava di una notte truccata. Una calma falsa celava movimenti e traiettorie impercettibili, che tuttavia non mi era difficile immaginare. La luna, una luna livida in forma di lacrima, complice della mia inquietudine, fungeva da specchio. Mi pareva di scorgere, sulla sua superficie nivea, le manovre segrete che si stavano compiendo

nell'oscurità. Le vedevo riflesse nello specchio luminoso, uno specchio di amore, di desiderio e di morte. Sentivo che quella notte sarebbe successo quel che successe. Non avvertii mio padre. Non so spiegarmi il perché. Il califfo giaceva con mia madre, Amal, l'ultima delle sue quattro mogli. Quella sarebbe stata la loro ultima notte, la loro ultima notte d'amore insieme. Non potevo, non volevo, interrompere quella magia. Immaginavo che di là dalle mura, che separavano la mia stanza spoglia dalla loro ancora più spoglia, ci fossero essi, sul proprio letto, nudi e intrecciati come i rami delle palme nel deserto, con i corpi sudati per l'afa notturna di quel paese, in cui eravamo stranieri. Mio padre sapeva amare in silenzio, con una tale immensa passione che si percepiva dal movimento delle sue bellissime mani, mani gentili e tuttavia forti e dal modo in cui leggermente inclinava il capo in avanti, appoggiandolo quasi sulla propria spalla destra per osservare il viso giovane di Amal. Immaginavo solo il suo respiro ritmico come quello di una danza, lenta. Mia madre bellissima, con i grandi occhi bistrati di nero e con i capelli lucentissimi, sparsi sul petto snello e forte di lui. La barba scura e pettinata accarezzava le spalle della sua donna e lei percepiva un sottile ma intenso piacere sotto la pelle. Nell'aria, d'un tratto, si diffuse l'odore di menta profuso dal narghilé di Khaled che si trovava al secondo piano di quel palazzo che ospitava una ventina di persone. Alla menta si univa uno strano odore di polveri da sparo e sabbia, mossa dai velivoli. Nella mia mente si facevano largo immagini di visi dipinti di nero e uniformi verdi. Occhi carichi di vendetta e di odio, occhi addestrati a tradire l'uomo, senza tradire emozione alcuna. Ero convinta, sin da bambina, che prima o poi avrei

commesso un errore. Avrei fatto qualcosa per cui mio padre mi avrebbe odiata. Era, tuttavia, troppo impegnato ad odiare gli americani per accorgersi dei miei errori. O forse li ignorava, fingendo di essere impegnato nei suoi piani di rivalsa, nelle sue strategie di guerra, quella guerra che gli inquinava i pensieri, che gli contaminava il sangue come petrolio fuoriuscito e immessosi in una sorgente di acqua limpida. Perché mio padre era limpido, cristallino come acqua, un'acqua azzurra intorbiditasi però, nel letto di fiumi avvelenati. Guardavo i suoi occhi, le sue mani, osservavo i suoi gesti, i suoi movimenti ma non riuscivo a scorgere cattiveria radicata in lui. C'era rabbia, quella sì. Una rabbia innestatasi, da cui mai più si sarebbe liberato, fino alla morte. Da bambina facevo un sogno, ricorrente. Mi sarei sposata e avrei avuto dei bambini. Un giorno però sarebbe arrivato un uomo che mi avrebbe portata via con il suo amore da mio marito, dalla mia famiglia, dalle mie consuetudini. E il dio di mio padre, o forse semplicemente lui, mi avrebbe punita dal cielo, strappandomi uno dei miei figli e distruggendo quanto avessi costruito. Così, avevo imparato a dissimulare attraverso la scrittura. Scrivendo una sorta di diario avrei patito, e ad ogni racconto avrei sostenuto una mia personale e continuativa catarsi. Fare la scrittrice sarebbe, dunque, stato il mio sogno, la mia salvezza e la mia condanna. Accadde questo quando incontrai Claudia. Ma di questo dirò più avanti. Se mi salvai dal massacro compiuto dai soldati americani per catturare mio padre, durante il quale rimasero uccisi anche i miei fratelli, fu grazie a Walid. Non dimenticherò mai le sue mani olivastre e sottili che forti stringevano le mie, conducendomi per il lunghissimo e buio corridoio sotto la

residenza, dove ci trovavamo al momento dell'assalto. Mio padre avrebbe voluto che tutta la sua famiglia si salvasse, ma non poté essere così. Aveva predisposto un piano di salvezza per me, voleva che almeno io, l'ultima tra i suoi eredi, fossi risparmiata dalla furia vendicativa del nemico. Il suo piano strategico, accuratamente studiato, fu attuato alla perfezione da uno dei suoi più fedeli uomini. Ventotto anni, una laurea in ingegneria, la conoscenza di molte lingue, una intelligenza fuori dal comune, riflessi sempre pronti e un durissimo addestramento, oltre che prove di estrema fedeltà al califfo, avevano trasformato Walid nell'ombra di mio padre. Apparteneva ad una ricca e aristocratica famiglia araba e aveva scelto di combattere sempre al fianco del principe, difendendo strenuamente la bandiera dell'Islam e della giustizia per ogni fratello musulmano. Dopo circa due ore di cammino ci fermammo in un antro umido e oscuro. Fuori era buio, ma non sarebbe cambiato nulla se fosse stato giorno. Durante tutto l'intero tragitto non uno spiraglio di luce era filtrato tra le pietre del tunnel. L'unica luce era quella proveniente da una piccola torcia che Walid proiettava a terra, davanti al nostro percorso. Sentivo il suo respiro controllato, ritmico come in una danza, una danza convulsa, non lenta come quella che immaginavo per il respiro di mio padre. Non una parola ci scambiammo nella corsa, sincronizzata come un passo a due. Quel suo respiro tuttavia distolse a lungo il mio pensiero dall'inferno che presumevo si fosse scatenato attorno alla mia famiglia, appena al di sopra delle nostre teste, fuori dalla galleria. Questa volta mio padre non si sarebbe salvato, tale era la mia precisa convinzione. Avvertivo con estrema nitidezza le vibrazioni degli elicotteri che ac-